

MILANO

Quindicinale N. 12 - 6 LUGLIO 2023

**SPECIALE
VIVERE
CON MILLE EURO**

ABITARE

**NUOVI MODI PER ABBATTERE
I PREZZI DEGLI AFFITTI**

WELFARE

**SOSTEGNO ALLA DISABILITÀ
E AL CARRELLO DELLA SPESA**

INTRATTENIMENTO

**CINEMA E FESTE:
DIVERTIRSI CON POCO**

LA VITA SENZA CASA
DIMMI TU CHE VITA È


@TendeinPiazza

CARA MILANO

**In città crescono le soluzioni creative
per vivere a basso costo**

Sommario

6 luglio 2023



In copertina: Casa dello Studente
Foto di Novella Gianfranceschi

3 Un brindisi a tavolini e dehors
di Matteo Cianflone

4 Dimensione quartiere:
vivere dove la metropoli sembra
un paesino
*di Martina Orecchio
e Sara Tirrito*

6 Dove abitare costa meno:
da Rho ad Assago, la provincia a
portata di metro
*di Sara Bichicchi
e Alessandro Miglio*

9 Divertirsi non ha prezzo
*di Lucrezia Goldin
e Alessandra Neri*

10 Il tempo non è denaro
*di Velia Alvoich
e Valentina Romagnoli*

11 Dottorandi al risparmio
*di Matilde Peretto
e Vincenzo Piccolo*

12 La lotta alla povertà
si combatte una busta di spesa
alla volta

*di Simone Dagani
e Niccolò Pallà*

13 Nonna “in affitto” cercasi
*di Matteo Pedrazzoli
e Carlotta Verdi*

14 Stipendi da Nord, costi da
Sud
*di Marta Di Donfrancesco
e Matteo Negri*

15 Disabilità, pensioni risicate
*di Stefano Guarrera e Manlio
Adone Pistolesi*

16 Milano guarda oltre i suoi
confini
*di Francesco Crippa
e Lorenzo Stasi*

17 Vita dura al Gratosoglio
*di Sara Bottino
e Matteo Cianflone*

18 Don Fossati: «Mille euro al
mese? Senza pagare l'alloggio è
più facile»
*di Matteo Gentili
e Alessandro Rigamonti*

19 Trovare una stanza? Ci
vorrebbe un miracolo
*di Alice De Luca
e Alberto Fassio*

20 Vita in camper per
risparmiare. La scelta dei
fulltimer
*di Novella Gianfranceschi
e Costanza Oliva*

al desk
Sara Bichicchi
Sara Bottino
Francesco Crippa
Novella Gianfranceschi
Lucrezia Goldin
Alessandro Miglio

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo “Walter Tobagi”
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:
<https://www.lasestina.unimi.it/mim/>

8 Un cinema in cortile
di Chiara Evangelista e Anna Mnaiscalco



Un brindisi a tavolini e dehors

di **MATTEO CIANFLONE**
@teocianflo

I tavolini fuori dai locali di Milano non sono soltanto un lascito della pandemia per gestire i distanziamenti. Sono soprattutto inesauribili laboratori di creatività, dove risate, riflessioni o confessioni personali si mescolano dando vita a pensieri sempre diversi.

«Stavo impazzendo, per favore non giudicarmi».

«Tranquilla, questa sera la dedichiamo a quello che abbiamo chiamato “*sburnout*”».

A parlare sono due ragazzi in piazza Sempione, alle prese con gli ultimi esami universitari prima delle vacanze. Forse non lo sanno, ma il concetto da loro introdotto ha tutte le caratteristiche per diventare rivoluzionario.

“*Sburnout*”, parola ottenuta aggiungendo una “s” privativa a *burnout*, l'esaurimento fisico e mentale causato dallo stress. Un'idea meravigliosa, che non solo presuppone una normalizzazione della stanchezza, ma anche la necessità di recuperare le energie. Come? Grazie agli amici, per esempio: i soli capaci di rendere più fresche le serate d'estate.

Stare con gli altri, lo sappiamo, ci fa bene. Lo abbiamo capito durante la pandemia e ce lo ricordano le riflessioni ai tavolini che le sono sopravvissute.

Cosa fare, dunque, dei dehors esterni di bar, ristoranti e urumakerie? Semplice: valorizzarli.

«Mi piacciono, d'estate come tutto l'anno, è il bello di Milano», afferma una residente intervistata insieme alle amiche, che aggiunge: «A meno che non invadano l'intero marciapiede».

L'unica regola che il Comune deve stare attento a far rispettare è tutta in questa precisazione finale. Quella di sempre, in fin dei conti: la propria libertà – di offrire un servizio al cliente, di gioire con gli altri, di cantare abbracciati, di divertirsi – finisce dove inizia quella altrui.

Rispettare sé stessi, capendo quando è il momento di staccare, non può prescindere dal rispetto del prossimo: di chi ha bisogno di silenzio, di chi ancora lavora, di chi vuole solo passeggiare serenamente per le strade della propria città.



I tavolini di Corso Sempione in una sera d'estate
(foto di Matteo Cianflone)

Dimensione quartiere: qui la metropoli sembra un paesino

Ad Affori, Dergano e Niguarda case e attività sono più abbordabili

di MARTINA ORECCHIO e SARA TIRRITO
@saura.tirri e @martinaa_orecchio

Una città esclusiva, ospitale solo per turisti, imprenditori o professionisti. È il nuovo volto di Milano, che taglia fuori chi è arrivato qui credendo di trovare la terra delle opportunità. Il lato positivo è la riscoperta dell'energia e della vita che pulsa nei quartieri. Appena fuori dal centro, Affori, Dergano e Niguarda sono realtà alternative dove abitare, anche per i costi. Accedere a una casa, a servizi socio-assistenziali, ad attività culturali in queste zone è più facile grazie al lavoro svolto da cooperative come Abitare, aggregato di soci con l'obiettivo di mettere a disposizione abitazioni intese non solo come alloggi. «Vogliamo garantire una casa che possa soddisfare bisogni di ampio respiro, dal vicinato a sostegni a fragilità, fino a iniziative rivolte sia ai soci, sia al territorio», spiega Davide Ostoni, responsabile del patrimonio immobiliare di Abitare. I prezzi più

bassi rispetto a quelli di mercato, la certezza di un canone indeterminato dal momento dell'assegnazione fanno sì che a rivolgersi alla cooperativa siano single, coppie, giovani e persone più adulte, ma anche una fascia di migranti.

Come dichiara Ostoni, «il patrimonio cooperativo è di circa 2.650 appartamenti. Tra questi ci sono soluzioni del taglio delle case di ringhiera, intorno ai 40-45 metri quadri. Il costo del canone e delle spese del riscaldamento e dell'acqua calda parte da circa 400 euro mensili. Poi ci sono case leggermente più grandi, di 55-60 metri quadri, che partono da circa 550 euro al mese. C'è una terza tipologia di appartamenti, di 65-70 metri quadri, che costano dai 600 ai 750 euro al mese. Quasi tutti gli alloggi sono dotati di locali cantina e in buona parte dei plessi ci sono box o posti auto». Per

accedere alle case è necessario essere soci. Sarà così possibile entrare nella graduatoria di assegnazione e partecipare ai bandi rispettando i requisiti richiesti da Abitare. La cooperativa si fa promotrice anche di diverse attività socio-culturali. «In via Hermada 8 c'è il Teatro della Cooperativa gestito in totale autonomia. Qualche mese fa abbiamo inaugurato una libreria sociale a Dergano. Poi c'è il doposcuola che per i figli dei soci ha un costo minore, perché tutti gli operatori sono a carico della cooperativa. Probabilmente il supporto più importante che offriamo è quello dedicato ad anziani e persone con disabilità. L'anno scorso abbiamo seguito 210 famiglie con accompagnamento a visite mediche. Il servizio comprende spesa, farmaci a casa, ma anche ciò che è intangibile: l'ascolto, la compagnia, entrare nelle case e vedere se sono tenute in



Il viale dei gelsi del Parco Nord, nel quartiere Niguarda (foto di Sara Tirrito)



A sinistra, il bar Mamusca a Dergano.

Sotto, la biblioteca di Affori.

In basso, la sede del Municipio 9 a Dergano
(foto di Sara Tirrito)



maniera corretta».

Anche per chi non abita in cooperativa però è più facile trovare la propria dimensione in questi quartieri, dove sembra di stare in un paesino. «La cosa bella è che c'è un senso di prossimità che resiste e ti permette di vivere bene», dice Anita Pirovano, presidente del Municipio 9.

Per lo stesso motivo, dieci anni fa ha scelto di starci Silvia, cresciuta a Lambrate. «Da piccola venivo a Niguarda per trovare mia nonna e mia zia che abitavano qui. Con il passare degli anni a portarmi in zona era il teatro. Mi sentivo a casa e così ho deciso di viverci», racconta. Il suo mutuo è stato stipulato nel 2013: «Abitare nei dintorni costava cinque volte meno che nel resto della città. Sono arrivata a Niguarda per caso, ci sono rimasta perché ho trovato tutti i servizi di prossimità di cui avevo bisogno», spiega. Nel quartiere c'è un supermercato storico, l'orto comune, il fotografo, la bottega dei tessuti, diverse pizzerie e bar. «È bello anche solo scendere sotto casa e trovare persone che conosci», dice Silvia. È vero però che i prezzi del mercato libero non sono così inferiori a quelli del centro, con appartamenti

che si aggirano intorno ai 5mila euro al metro quadro. Con un mutuo e i reciproci lavori, lei e il suo compagno riescono a rientrare nelle spese, ma iniziano a stare stretti. Per la prossima casa, valutano di passare alla vita in cooperativa. «Al momento ci sembra una buona soluzione per avere una sistemazione dignitosa a un prezzo accettabile», dice.

La situazione è simile a Dergano, un quartiere sempre più attrattivo per la fascia dei 30-40enni. A fare la differenza è un'offerta socio-culturale accessibile e in linea con la sensibilità del territorio. Oltre ai servizi di base, ci sono attività commerciali che diventano punti di riferimento per il welfare cittadino. Un esempio è il bar Mamusca, aperto dal 2013 in via Bernardo Davanzati. «Il mio sogno era un posto in cui bambini e genitori potessero sentirsi a loro agio e in cui creare una comunità anche intorno alla mia famiglia», spiega Francesca Rendano, socia fondatrice. Per tanto tempo, Mamusca è stato considerato il bar dei neogenitori: «L'idea era di creare un posto dove chi aveva bambini non si sentisse emarginato». Accanto alle mamme che allattano, tra il divanetto e i tavoli del suo locale, puoi trovare persone in riunione di lavoro, papà con bambini, persone anziane che bevono un caffè. C'è anche un angolo in cui gli abitanti della zona si scambiano oggetti. Tutti qui trovano un posto. «L'anima di Mamusca non è quella di un semplice

bar, siamo un punto di aggregazione», dice Ismaele, socio del locale. «Possiamo esistere anche perché la proprietaria non ha mai aumentato l'affitto, riconoscendo l'importanza di quello che facciamo per il vicinato», dice Francesca.

Insieme a Mamusca, sono altri due i locali di riferimento per chi vive a Dergano. Il primo è Rob de matt, ristorante che si definisce associazione di promozione sociale. Dotato di un orto e un grande spazio all'aperto, ci si va per il buon cibo, ma inclusi nel prezzo si trovano quasi sempre concerti dal vivo, dibattiti o feste di quartiere, come il Dergano Pride. Il secondo è Nuovo cinema Armenia, un'arena con proiezioni cinematografiche a cinque euro, in un giardino in cui si può anche cenare. «Veniamo qui perché puoi trovare facce amiche, musica e cultura spendendo poco», dicono Paolo e Giacomo, due amici di 34 e 35 anni. Accanto alle iniziative di privati, ci sono gli spazi pubblici, come la biblioteca comunale di Affori che si trova nel Parco di Villa Litta. Oltre ad avere una vasta collezione di libri, solo a giugno ha organizzato concerti, una mostra fotografica, un incontro di yoga. Tutto gratuito. In questi posti è tornata a riempirsi anche la piazza, con ping pong e panchine. L'obiettivo è far vivere sempre di più gli spazi pubblici, come spiega Pirovano: «Fa parte della storia del quartiere, che nasce attorno alla sua comunità».



Dove abitare costa meno: da Rho ad

Nel capoluogo per un monolocale da 38 m² servono in media 823

di **SARA BICHICCHI** e **ALESSANDRO MIGLIO**
 @sarabichicchi e @alessandromiglio

«**A** Milano per 100 metri quadrati servono 2.200 euro, ad Abbiategrasso 1.000». Lo dice Vincenzo De Tommaso, Responsabile dell'Ufficio Studi di Idealista.it. Per molti vivere a Milano è ormai insostenibile: pagare l'affitto richiede in media il 29,8 per cento del reddito e il trend non accenna a diminuire. «La domanda continua ad aumentare ma l'offerta è limitata, quindi i prezzi crescono esponenzialmente», conferma Camilla Tomadini, manager di Immobiliare.it. Una soluzione potrebbero essere i comuni della provincia. Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, San Donato Milanese, Rho, Pero, Vimodrone sono serviti dalla metropolitana e permettono di risparmiare senza allontanarsi troppo. Per raggiungerli serve l'abbonamento Atm, fascia Mi1-Mi3, che costa 37

euro al mese per gli under 27 e 50 euro per gli altri.

Su Immobiliare.it, ad esempio, affittare un monolocale di 38 metri quadrati a Vimodrone, sulla linea verde, costerebbe in media 531 euro, il 35 per cento in meno rispetto a Milano dove si pagherebbero 832 euro. I prezzi più accessibili hanno aumentato la richiesta di appartamenti nell'hinterland: «Abbiamo condotto un'analisi per capire quanta domanda c'è nelle aree limitrofe alla città», continua De Tommaso, «e il risultato ha confermato un importante aumento nella ricerca di immobili. La zona più desiderata è Sesto San Giovanni, dove riceviamo in media 40,8 contatti per annuncio. Segue Cologno Monzese con 38,3». Se a Milano il costo è di 22,5 euro al metro quadrato, secondo i dati di Idealista.it, a Sesto San Giovanni, servita

da tre fermate della metro rossa, è di 13,7, quasi la metà. A Cologno, capolinea settentrionale della verde, su Immobiliare.it il prezzo è meno di 12 euro al metro quadro.

Le abitazioni disponibili però non sono molte. Uno studio di Idealista ha svelato che dal 2021 l'offerta di immobili ha subito una costante diminuzione, causando un'ulteriore crescita dei prezzi che negli ultimi tre anni sono aumentati del 20 per cento. A giugno 2023, ad esempio, su Immobiliare.it gli annunci attivi a Sesto San Giovanni erano una sessantina, di cui molti bilocali e trilocali. Visti i costi più contenuti e l'elevato numero di richieste, gli appartamenti vengono subito affittati. In più, questi comuni hanno un'estensione limitata: Cinisello Balsamo ha una superficie di 12,72 chilometri quadrati, Cormano di 4,47 e Bresso di 3,38. L'offerta risulta quindi difficile da ampliare.

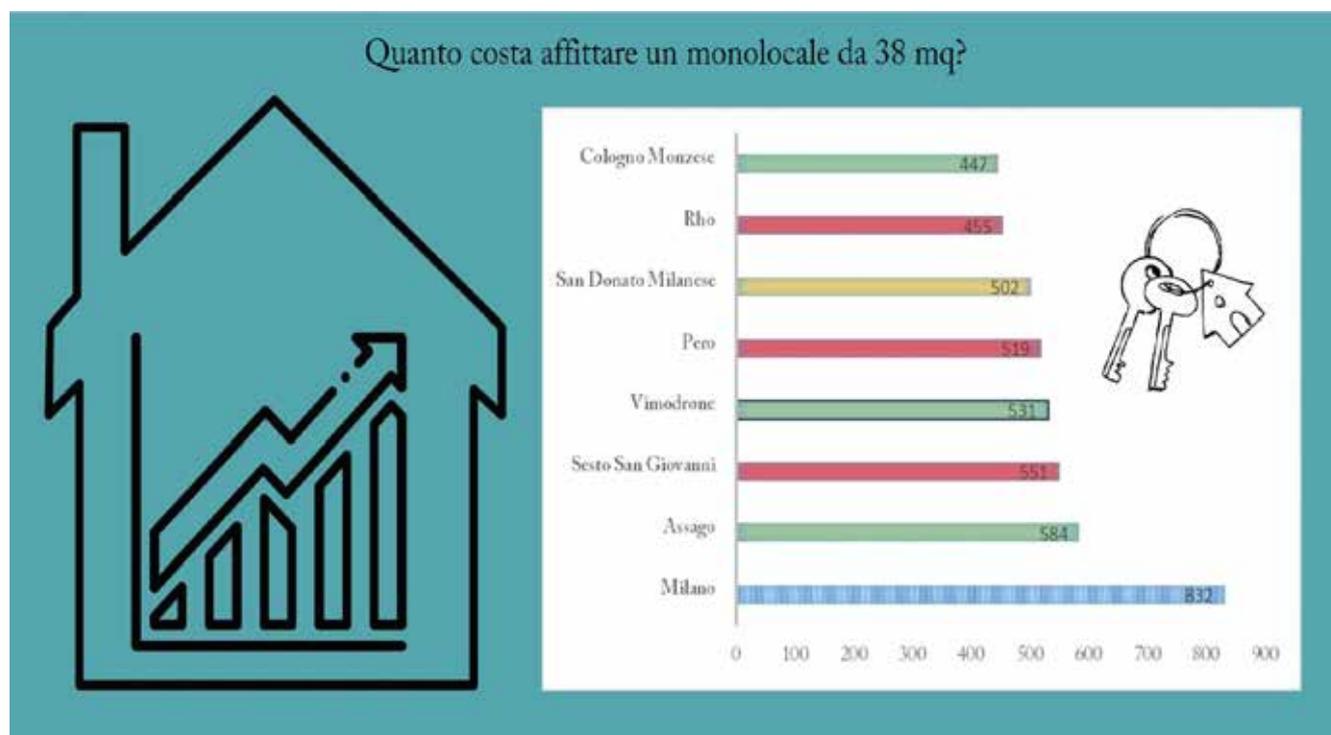
Lo stesso vale per le stanze in affitto: «Parliamo di un mercato diverso, destinato a un target ben preciso di giovani lavoratori e studenti, ma il problema è il medesimo», spiega De Tommaso. «Durante la pandemia la chiusura delle università ha costretto molti proprietari a destinare le loro abitazioni ad affitti classici. Questo ha diminuito l'offerta e fatto salire i prezzi». Un problema non da poco per tutti quei ragazzi che si trovano di fronte prezzi folli per stanze piccole, in case spesso vecchie e affollate. C'è chi come Brigitta Bazzocchi, studentessa della Statale, è costretta a vivere con altre tre persone in una stanza: «Abito da due anni insieme a due coinquilini che nemmeno conoscevo. Adesso sto cercando una nuova sistemazione, ma le richieste sono assurde: mi hanno proposto una stanza a 500 euro al mese bollette escluse, con l'obbligo di andarmene ogni weekend, o di andare a vivere in un seminterrato. Una mia amica è stata cacciata di casa

Il confine del Comune di Sesto San Giovanni (foto di Alessandro Miglio). A destra, un confronto tra i prezzi delle case di Milano e dell'hinterland sui dati di Immobiliare.it (infografica di Sara Bichicchi)



Assago, la provincia a portata di metro

euro. Spostandosi fuori, il canone è più basso almeno del 30%



con la scusa che il proprietario doveva trasferirsi con la moglie incinta. Poi però l'ha rimessa in affitto a un prezzo più alto».

Anche a sud di Milano ci sono comuni che chi vuole risparmiare può prendere in considerazione. Il primo è San Donato Milanese, dove si trova il capolinea della metro gialla, a 15 minuti di mezzi da piazza del Duomo e 25 da Gae Aulenti. Qui, il solito monolocale da 38 metri quadrati costerebbe 502 euro, il 40 per cento in meno rispetto alla media di Milano. Al confine con San Donato c'è Peschiera Borromeo. Non è servita dalla metropolitana, ma l'autobus 902 di Autoguidovie porta alla M3, raggiungibile anche in auto in una decina di minuti, traffico permettendo. Una volta a San Donato, si può lasciare la macchina vicino alla stazione senza pagare e prendere la metropolitana. I tempi di percorrenza si allungano un po' – per raggiungere il Duomo, tra metro e bus o automobile, servono indicativamente 35 minuti – mentre il prezzo degli affitti scende a meno di 13 euro al metro quadro. Per un monolocale significa, in media, 482 euro. Un ampio parcheggio gratuito

è disponibile anche alla stazione di Rho, uno dei capolinea della M1 a ovest di Milano.

Spostandosi sulla linea verde, un'altra scelta strategica potrebbe essere Assago, uno dei capolinea meridionali della M2. Questo comune, a circa mezz'ora da piazzale Loreto e 20 minuti dai Navigli, a maggio aveva i prezzi più alti tra quelli della prima fascia dell'hinterland milanese: secondo le statistiche di Immobiliare.it il costo dell'affitto era di 15,38 euro al metro quadrato contro i quasi 12 di Cologno, che aveva la tariffa più bassa. Nonostante ciò, affittando un monolocale di 38 metri quadri a Cologno si pagano in media 584 euro contro gli 832 del capoluogo, con un risparmio del 30 per cento.

Chi volesse fare un investimento potrebbe infine scegliere Corsico. Una volta ultimata la linea blu, che con l'apertura della tratta San Babila-Dateo collega il centro di Milano all'aeroporto di Linate, arriverà fino a San Cristoforo. Da qui, Corsico è a una sola fermata di distanza prendendo la linea ferroviaria Saronno-Albairate. La zona di San Cristoforo, insieme a Forlanini e Porta Romana, tutte

sul percorso della futura M4, è una di quelle che ha avuto la crescita più significativa nel 2022 secondo un report di Scenari immobiliari. «In una città da 5mila euro a metro quadro (prezzo di vendita, ndr), le zone che costano un po' di meno sono le più ambite. Se li metti la metro, prendono valore. Perché Milano se dice che fa la metro è credibile», spiega Carlo Giordano, membro del board di Immobiliare.it.

Anche nell'hinterland, dove arriva la metro, i prezzi sono in crescita. A Sesto San Giovanni e a Rho, ad esempio, tra maggio 2022 e maggio 2023 Immobiliare.it ha calcolato un aumento rispettivamente del 12 e dell'8 per cento. A Vimodrone e San Donato il rialzo è stato invece intorno al 3 per cento. «L'obiettivo ultimo dell'integrazione tra sistema ferroviario e metropolitana è quello di ridurre la pressione sulle aree centrali, non solo dal punto di vista del traffico, ma anche dei valori immobiliari che altrimenti avrebbero una differenza ancora più marcata tra centro e periferia», commenta Oliviero Baccelli, professore di Economia dei trasporti all'Università Bocconi.

Un cinema in cortile

Una rassegna estiva gratuita tra i palazzi del Giambellino
Ma non è facile coprire i costi e trovare nuovi film

di CHIARA EVANGELISTA e ANNA MANISCALCO
@chia_evangelista e @annetmanis



Una proiezione nel cortile popolare di via Giambellino 142
(foto di Anna Maniscalco)

«**S**tavamo proiettando *Io, Daniel Blake* di Ken Loach. Una signora si gira e mi dice: “Ma è la mia vita. Anche io sono vittima della burocrazia”. Il film di Loach racconta la storia di un sessantenne che dopo un attacco di cuore si vede rifiutare un sussidio di invalidità. Per Edoardo Re, uno degli organizzatori della rassegna estiva “Scendi, c’è il cinema!”, che il pubblico si immedesima in quello che guarda è un valore aggiunto alla loro iniziativa: portare la cultura in periferia. In questo caso, nel cuore del Giambellino. Un quartiere che spesso finisce sulle cronache per gli sgomberi, dal 2012 ospita un cinema all’aperto gratuito, ogni fine settimana. Un biglietto nelle sale costa circa 9 euro: per molti non è a buon mercato. La rassegna vuole rendere lo spettacolo accessibile a tutti ed è itinerante. Sera dopo sera il proiettore viene spostato in luoghi diversi della zona: dall’oratorio ai cortili delle case popolari, candidate dagli stessi abitanti. Dietro il progetto c’è il “Laboratorio di Quartiere”, un’associazione che si occupa di coesione sociale nel territorio: sono

tutti volontari e per decidere il cartellone si coordinano con altri gruppi della zona, come “Le Radici e Le Ali”, che propone film in lingua con sottotitoli. Quasi il 50 per cento degli abitanti del Giambellino ha, infatti, almeno un genitore straniero. Il pubblico, formato da una sessantina di persone, è variegato. Lo zoccolo duro è rappresentato dalle over 60. «Quando finisce la rassegna non so cosa fare», dice una spettatrice abituale. Non manca però la presenza dei giovani del vicinato tra i 15 e i 20 anni e di chi vive in centro e raggiunge la periferia apposta per guardare i film e mangiare una fetta di anguria. Nonostante la cooperazione con le altre associazioni, portare il cinema nei cortili non è un’operazione scontata: i costi, che comprendono i diritti Siae e il noleggio dei film, sono coperti interamente da fondi pubblici, come i bandi di Cariplo e del Municipio 6. Nessuna raccolta di fondi privati, perché, spiega Re, «ci sembra politicamente significativa una presa di responsabilità da parte delle istituzioni. Danno valore a un contenitore che offre possibilità a chi abita in un territorio

privo di occasioni». A proposito di opportunità, il “Laboratorio” coinvolge i giovani del vicinato in un progetto formativo: collaborano con l’allestimento, seguono il mixaggio audio e le proiezioni e imparano la logistica dell’organizzazione di eventi. A differenza degli altri volontari, ricevono una retribuzione. Non sono solo le spese a ostacolare di volta in volta la riuscita del progetto. Gli organizzatori devono, infatti, scontrarsi con i distributori per avere i film più recenti. «Non facendo pagare il biglietto, secondo loro, andiamo a intaccare i botteghini delle sale», spiega Edoardo Re. «Disney e Netflix non vogliono dare i titoli perché li caricano sulle loro piattaforme di streaming. Invece Fandango ci lascia usare molte pellicole». A ogni modo, a metà giugno si riesce comunque a stendere il telone sotto le stelle del Giambellino: in cartellone grandi classici come *Travolti da un insolito destino...* di Lina Wertmüller e nuove uscite, come *L’immensità* di Emanuele Crialesi. La frase di rito, la sera della prima proiezione: «Anche quest’anno siamo riusciti a fare il cinema».

Divertirsi non ha prezzo

Dal Botellon al collettivo Warpa, fino agli eventi Mi-Garden, l'intrattenimento serale è accessibile a tutti

di LUCREZIA GOLDIN e ALESSANRA NERI
@lugoldin e @alleneri_

La febbre del sabato sera svuota il portafogli, ma i giovani milanesi non ci stanno e cercano nuove occasioni per ballare a costo zero. Nella città della movida, una serata in discoteca ha un costo medio che varia tra i 20 e i 30 euro, con consumazione obbligatoria, mentre per riservare un tavolo in un locale si può arrivare a spendere anche 200 euro. Prezzi proibitivi in ambienti non sempre accessibili che fanno della selezione all'ingresso la propria bandiera identitaria. È pratica comune in diversi locali favorire l'ingresso ai club per gruppi di sole donne, così da rendere il locale più attraente alla clientela maschile. Un costo sociale aggiuntivo alle già dispendiose serate musicali del fine settimana, considerato discriminatorio e sessista da diversi frequentatori.

Il weekend in discoteca rimane però una voce di spesa importante nella vita dei milanesi. Se a livello nazionale la domanda è rimasta costante, a Milano cresce il bisogno di trovare luoghi di ritrovo a costi contenuti, caratterizzati da maggiore inclusività sociale. Ecco così che nel capoluogo lombardo sono nate

diverse realtà autogestite e itineranti che si propongono come alternative a club e discoteche della città. Come il Botellon di piazza Leonardo da Vinci, ritrovo studentesco spontaneo divenuto oggi serata strutturata e autorizzata dal Comune di Milano. «Il Botellon nasce in Spagna come forma di protesta, per criticare il fatto che nelle grandi città il divertimento è necessariamente legato alla spesa. L'idea era quella di darsi appuntamento in parchi o parcheggi, portando da bere da casa», racconta a MM Jacopo Ciccoianni, tra gli organizzatori dell'evento. «Anche noi abbiamo cominciato con una fase di ritrovo spontaneo, per poi strutturarci e programmare date fisse con un bar, un dj set e una comunicazione social per includere più persone possibile». Un ritrovo autogestito, con bevute a prezzi inferiori alla media (tra cinque e sette euro) e dove comunque «nulla vieta di portarsi da bere da casa». Fino al 2022 era organizzato senza autorizzazione per il foro pubblico e per il pubblico spettacolo, mentre oggi è il Comune stesso ad assistere gli organizzatori nel processo di legalizzazione dell'evento. Dietro

serate come il Botellon ci sono spesso associazioni di promozione sociale, che tengono in piedi l'iniziativa grazie all'aiuto dei loro volontari e utilizzano i proventi dell'evento per autofinanziarsi. In caso di profitto poi, il ricavato delle serate viene investito in attività di mutualismo e impatto sociale.

Birra, musica techno e integrazione. La stessa equazione è riproposta dal collettivo Warpa, che in diversi centri sociali e spazi occupati di Milano ha raccolto gli amanti della *chiptune* (musica techno suonata con *gameboy* e altre piattaforme di videogiochi) e ha organizzato "rave per famiglie" a costo zero. «Dobbiamo ripartire dallo stare bene insieme per combattere la solitudine della nostra società improntata su straordinari e iperproduttività», commenta Kenobit, musicista *chiptune* tra i protagonisti di queste serate che definisce «ribelli». L'idea è «buttare giù le barriere all'ingresso, incluse quelle economiche». Ai partecipanti si chiede una donazione non obbligatoria, un biglietto in forma "sospesa", ovvero comprato da qualcuno per poi essere utilizzato da uno sconosciuto in un secondo momento. Serve al collettivo ad autofinanziarsi e rendere possibili gli eventi futuri, ma rimane su base volontaria. Così come accaduto per il Botellon, il Comune sembra avere colto l'impatto che queste serate hanno sui ragazzi e sta provando a istituzionalizzarle. Agli organizzatori del Mi-Garden, progetto di musica itinerante indipendente che dal 2021 ripopola i giardini di Milano con concerti di elettronica, è lo stesso Municipio 8 ad aver chiesto al gruppo di creare eventi. Un primo segnale di riconoscimento da parte delle istituzioni, che sembrano aver compreso che la voglia di ballare è un fenomeno strutturale. E non si fermerà davanti al rincaro dei locali.



Una serata organizzata dal gruppo Mi-Garden
(foto di Mi-Garden)

Il tempo non è denaro

Nel milanese sono nove le banche alternative dove investire e scambiare ore da impiegare in servizi

di **VELIA ALVICH** e
VALENTINA ROMAGNOLI
@velia.alvich e @biivela

A Milano per una piccola riparazione idraulica non si paga meno di 50 euro, mentre per fare l'orlo ai pantaloni ce ne vogliono circa 10. Le attività ricreative, invece, possono diventare proibitive per le tasche di molti: per un corso di dialetto milanese o di tango si versano intorno ai 100 euro, poco meno per delle lezioni di danze popolari.

Esiste un modo per avere tutto questo senza tirare fuori una sola banconota dal portafoglio: diventare socio di una banca del tempo. Nella provincia di Milano sono nove. Con una quota di iscrizione annuale che si aggira intorno ai 10 euro e che serve anche ad attivare un'assicurazione contro gli infortuni, si può aprire un conto corrente dove la valuta è un'ora del proprio tempo. Questa viene versata alla banca tramite un assegno che viene poi annotato nei registri dell'istituto. Alla fine dell'anno, ogni banca conta le ore totali scambiate fra i correntisti.

In questo modo vengono barattati abilità e saperi: chi sa dipingere dà lezioni di acquarello, i più avvezzi alla tecnologia si mettono a disposizione per attivare lo Spid, qualcuno prepara anche cene di Natale per 50 partecipanti. C'è anche chi offre gli attrezzi e la sapienza per imbottigliare vino. Il censimento delle competenze viene fatto all'iscrizione di ogni socio. Poi, a seconda delle richieste, la banca si occupa di fare incontrare la domanda con l'offerta, contattando direttamente i soci con le competenze giuste.

Le attività di gestione delle associazioni vengono retribuite nella stessa maniera. Coloro che si occupano della contabilità di fine anno, per esempio, maturano un credito con lo stesso istituto. Anche chi sviluppa il software usato dalle



Nelle banche del tempo si barattano ore in cambio di attività
(foto di Velia Alvich)

banche del tempo italiane viene remunerato con la stessa moneta.

Se la prestazione e l'impegno vengono compensati con un bene immateriale, la materia prima viene comunque rimborsata da chi usufruisce del servizio: per gli ingredienti per cucinare una torta o la benzina per gli spostamenti in auto viene pagato il corrispettivo in denaro, ma l'impegno e i minuti impiegati per il servizio vengono segnati nel conto della banca del tempo.

«Il nostro scopo è lo scambio di attività e delle competenze», dice Gabriella Di Tocco, referente della banca del tempo Oraxora, nel quartiere Baggio, che conta circa 90 soci. Il principio è profondamente democratico. Non importa chi eroga la prestazione, se è un professionista iper-specializzato o una persona comune: un'ora ha sempre lo stesso valore.

«I nostri soci hanno un'età media alta, la maggior parte ha più di 60 anni», raccontano Anna Vaglio e Donatella La Viola della banca Passa-tempo, che ha circa 150 soci. Molte volte i correntisti sono persone sole, che non possono contare su una rete familiare. Ecco perché in molti chiedono di essere accompagnati a un appuntamento dal medico oppure che qualcuno faccia la spesa per loro.

«Se uno deve andare a fare una visita

cardiologica si va con lui, ma non lo si lascia lì», spiega Grazia Pratella, presidentessa del Coordinamento lombardo delle banche del tempo e referente per l'istituto di Bresso. «Spesso sono persone con problemi motori o di orientamento, quindi si parcheggia l'auto e li si accompagna. Non è solo un servizio, ma una sorta di assistenza affettiva». Oltre a essere un risparmio rispetto a un *caregiver* di professione, che inciderebbe sulle finanze familiari.

Non è sempre semplice quantificare il valore economico dei servizi forniti dai soci. «Certo, 3.000 ore di attività ricreative sono tanti soldi», riconosce Anna Vaglio, riferendosi al bilancio di tempo scambiato nel 2022 dalla sua associazione. «Però non saprei quale valore attribuire a questa quantità».

Il prezzo delle singole prestazioni è stato stimato dall'Associazione nazionale banche del tempo: un'ora corrisponde a un valore di circa 10 euro. Considerando il bilancio di Oraxora e di Passa-tempo, che sono le realtà più antiche e attive sul territorio di Milano, si arriva quasi a 6.000 ore barattate nel 2022, nell'anno di ripresa dopo il rallentamento imposto dal covid. Tradotto in denaro, è uno scambio di circa 60.000 euro, senza che nessun correntista abbia speso una singola moneta.

Dottorandi al risparmio

Vivono con mille euro al mese in uno dei centri più cari d'Europa
La rettrice del Politecnico: «Non possono affittare neanche 50 m²»

di **MATILDE PERETTO** e **VINCENZO PICCOLO**
@matilde_peretto e @iamvincenzopiccolo

«Io prendo meno del minimo della categoria». Giovanni Fumagalli, dottorando dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, inizia a raccontare così la sua esperienza a Milano. Fumagalli è anche il coordinatore della sezione milanese dell'Adi, Associazione dottorandi e dottori di ricerca in Italia. È un sindacato a tutti gli effetti che affronta i problemi della categoria. Tra i più gravi, l'importo delle borse di studio stabilito a 1.176 euro al mese che netti diventano 1.000. Vivere in città con questi soldi diventa una sfida: «Io vivo a Milano, ma gran parte dei dottorandi

e delle dottorande faccia fatica ad arrivare a fine mese. La cosa più allarmante è che il 54 per cento di loro dice di non riuscire a risparmiare nemmeno 100 € al mese, e un altro 37 per cento non riesce a risparmiare nulla. A peggiorare la situazione è stato anche l'aumento dell'8,9 per cento dei prezzi al consumo nell'ultimo anno. Come se non bastasse, la crisi degli affitti in molte città universitarie ha portato ulteriori aumenti del costo della vita: già un anno fa, circa due terzi dei posti di dottorato erano in città in cui l'affitto di un monolocale superava del 30 per cento l'importo della borsa. «Se considerate che il

l'affitto, vuol dire che dovrebbe avere una paga mensile netta di 3.333 euro. Ora, da noi i dottorandi prendono meno di 1.200 euro, i ricercatori 1.500/2.000 euro a seconda dei casi, nessuno dei due può permettersi 50 metri quadri di affitto», conclude la rettrice.

L'Adi si è sempre battuta per far aumentare l'importo delle borse di studio dei dottorandi. Nel Pnrr sono stati stanziati 726 milioni di euro per finanziare la ricerca. Il problema è che questi soldi non sono destinati ai dottorati con borsa classica, ma ai dottorati con borsa vincolata, quelli finanziati da enti privati. Questi soldi hanno permesso di ampliare il numero di posti disponibili per iniziare un percorso di dottorato, ma non l'importo delle borse: «Ci sono tanti soldi stanziati per la ricerca vincolata ma i dottorandi non vengono pagati di più», continua Fumagalli. A un aumento dei posti dovrebbe corrispondere un incremento dell'assorbimento, futuro, dei dottorandi nel mondo accademico. Questo non accade, rendendo la carriera nelle università e nella ricerca un imbuto. Troppi dottorandi, ma pochi quelli che arrivano in alto.

Sia a livello nazionale sia a livello locale, l'Adi ha provato a risolvere questa situazione ma la risposta che ha ottenuto è sempre stata la stessa: abbiamo aumentato i posti, perché aumentare gli importi? «C'è un problema di percezione: sia il ministero dell'Istruzione, sia i professori delle singole università faticano a capire quanto può essere difficile per un giovane vivere con uno "stipendio" del genere», conclude Fumagalli. Sciuto la pensa allo stesso modo: i dottorandi dovrebbero poter vivere, sviluppare uno stile di vita che abbracci hobby, passioni e vita privata, senza arrivare, ogni fine mese, con l'acqua alla gola.



Dottoranda in un laboratorio di analisi mediche (foto di Elena Pagano)

milanesi non abita qui. Vengono dalla provincia e hanno scelto di rimanere lì, insieme ai genitori. Stare qui è difficile, non è una vita serenissima», spiega Fumagalli.

A fare luce sulla questione è la decima indagine nazionale dell'Adi, intitolata «La questione salariale», che mostra come una grossa fetta di dottorandi

costo medio dell'affitto a Milano è 240 euro al metro quadro, per avere 50 metri quadri uno deve pagare circa 1.000 euro al mese», afferma la rettrice del Politecnico di Milano, Donatella Sciuto durante un incontro promosso da Coima. «Se uno considerasse che dello stipendio il 30 per cento è il prezzo giusto come contributo per

La lotta alla povertà si combatte una busta di spesa alla volta

Lab 00 attiva in 26 comuni, in meno di tre anni ha distribuito più di cinque milioni di pasti e offerto sostegno a oltre 400 famiglie

di **SIMONE DAGANI** e **NICCOLÒ PALLA**
@simone_dagani e @r.oshow

Milano, via Edolo 10. Fatima ha 33 anni e viene dal Marocco. Entra, insieme ai suoi tre bambini, in un palazzo giallo con il cancello d'ingresso rosso, sede di Mutuo Soccorso Milano. All'interno, i volontari dell'associazione le consegnano uno scatolone che contiene beni di prima necessità con cui potrà provvedere alla sua famiglia: pasta, tonno in scatola, shampoo, dentifricio, olio d'oliva e molto altro. Questa storia, come tante altre, racconta i problemi di una città come Milano, dove dal 2015 è attiva una strategia di politica alimentare, la *Food Policy*, che ha l'obiettivo di rendere più equo e sostenibile il sistema alimentare del capoluogo lombardo. La lotta agli sprechi e all'indigenza, tuttavia, è ancora messa a dura prova dall'incremento della povertà, aumentata di oltre il 10 per cento nell'ultimo triennio. È in questo contesto che sono nate realtà come Lab 00, ente del terzo settore impegnato nel contrasto alle disuguaglianze attraverso la raccolta

Uno dei pacchi di aiuti alimentari di Spesasospesa. In basso, il magazzino di Mutuo Soccorso (foto di Niccolò Palla)



2020 (oltre a Milano, opera in altre grandi città come Roma e Napoli) la fondazione permette alle industrie alimentari, alle catene di distribuzione e ai produttori locali di donare o vendere, a prezzo calmierato, i prodotti in scadenza. I progetti "Spesasospesa" e "Temposospeso" sono al centro delle attività dell'associazione, che si basa sulla tecnologia *blockchain* (un registro contabile condiviso che facilita la tracciabilità delle transazioni in una rete commerciale) per monitorare e implementare in piena trasparenza le donazioni. «Il contatto con la grande distribuzione e le aziende ci permette di recuperare quei beni di prima necessità a rischio spreco e eventuali eccedenze alimentari che per varie ragioni non sono più utilizzabili lungo la filiera produttiva o distributiva, ma che sono ancora buoni e utili a chi ne ha più bisogno», afferma il fondatore

italiani eroghiamo beni e fondi che riusciamo a intercettare dai donatori sulla piattaforma digitale Regusto, un *marketplace* della solidarietà dove le organizzazioni di beneficenza possono prenotare i prodotti o il denaro necessario a svolgere le loro attività benefiche».

Grazie a questo sistema, Lab 00 ha distribuito oltre cinque milioni di pasti equivalenti, supportando solo a Milano 400 famiglie a settimana con il sostegno dell'associazione Terres des Hommes. Sono invece più di cinquemila i milanesi che hanno beneficiato, sempre tramite Lab00, degli aiuti di Emergency.

Tramite il progetto "Nessuno Escluso" la Ong fondata da Gino Strada ha consegnato quasi 28mila pacchi di beni di prima necessità negli ultimi due anni.

La lotta allo spreco alimentare, però, passa anche dalla sostenibilità.

Dal 2020, la fondazione ha risparmiato oltre 580 tonnellate di CO2 attraverso Regusto, che oltre a raccogliere dati sulla base dei prodotti e dei fondi donati calcola l'impatto ambientale sulla base di quanta anidride carbonica, acqua e suolo sono stati risparmiati dal recupero del bene.



e la distribuzione di beni di prima necessità, perseguendo finalità di utilità sociale senza scopo di lucro. Attiva in 26 Comuni italiani dal

e presidente di Lab 00, Francesco Lasonara, «Grazie alla collaborazione con Caritas, Croce Rossa e Terres des Hommes, a Milano e in altri Comuni

Martina Zullini e la signora Bruna Meneghetti
sul divano di casa
(foto di: Martina Zullini)



Nonna “in affitto” cercasi

La convivenza insolita ma economica di "Prendi in casa" unisce giovani fuorisede con anziani bisognosi di compagnia

di **MATTEO PEDRAZZOLI e CARLOTTA VERDI**
@matteopedra e @carliloz

«**B**runa per me è stata una seconda nonna, mi ha dato tanto affetto. La domenica sera non vedeva l'ora che tornassi da lei». Martina Zullini, 30 anni, ha vissuto in casa della signora Bruna Meneghetti per tre anni, mentre frequentava un corso di illustrazione allo Ied. La signora Bruna è venuta a mancare nel 2019, poco prima di compiere 101 anni, ma anche da quando non vivevano più insieme lei e Martina erano rimaste legate. La loro convivenza era nata nell'ambito di “Prendi in casa”, un progetto di coabitazione tra residenti e giovani in cerca di sistemazione a Milano. I ragazzi ospitati non pagano un affitto ma partecipano alle spese mensili con un rimborso di 280 euro. Un aiuto reciproco e uno scambio di compagnia intergenerazionale. La signora Bruna aveva 93 anni all'inizio della convivenza e prima di Martina aveva ospitato altre ragazze, le piaceva stare a contatto con le persone. «Ci sono benefici per entrambi. La figura dell'ospitante, che non è né un parente né un amico, è un grande supporto per i ragazzi, che a loro volta sono fonte di stimoli e

conforto per chi ospita», racconta Monica Bergamasco, referente del progetto. «Noi raccogliamo le richieste dei ragazzi su una piattaforma online e selezioniamo gli ospitanti con colloqui e visite alle case. L'abbinamento preliminare si basa su dati oggettivi e su preferenze rispetto all'eventuale ospitante. Segue un colloquio per capire il carattere e le aspettative dei ragazzi». Anche durante la convivenza, l'associazione Meglio Milano mantiene il suo ruolo di intermediario. Al momento sono 40 le convivenze attive e quest'anno sono già arrivate 600 richieste. Gli ospitanti disponibili però sono solo 60. «La difficoltà maggiore è intercettarli», spiega Bergamasco. La convivenza è un rapporto di autonomia reciproca con un'apertura all'altro e può durare anni, prolungandosi anche dopo la fine degli studi. «Non mi aspettavo di rimanere in questo progetto per così tanto tempo. Inizialmente la pensavo come una soluzione provvisoria per qualche mese, massimo un anno, invece poi mi sono trovato così bene che tuttora vivo con questa formula». Commenta così Giovanni Dominoni, che da cinque anni abita a Milano nel quartiere Primaticcio

con Rosanna, una signora di 85 anni. «In una giornata tipica condividiamo la colazione e la cena – racconta Giovanni – La sera è un momento significativo nella mia giornata: con Rosanna ci raccontiamo quello che è successo durante il giorno. È vero, lei ha 85 anni ma è molto in gamba e colta. Posso parlarci come fosse una mia amica, anzi tante volte mi insegna cose che non sapevo». Pur trovandosi molto bene, Giovanni sa che in futuro la sua strada si separerà da quella di Rosanna: «Questa sistemazione rimane temporanea, ho 24 anni e come tutte le persone di quest'età ho il desiderio di trovare un'autonomia, magari con una compagna, e costruire qualcosa di solido. Chiaramente questo lo devo fare da solo». Anche Emma, ragazza di 19 anni originaria di un paesino della Valchiavenna, dopo la maturità si trasferirà a Milano dove andrà a convivere con una signora anziana. La cosa non la spaventa, anzi: «Sono figlia unica e per il mio carattere mi sento maggiormente in sintonia con le persone più grandi», commenta. «Avere qualcuno più maturo di te al tuo fianco ti dà una sensazione di maggior sicurezza nell'affrontare un nuovo percorso».

Stipendi da Nord, costi da Sud

Con il *south working* si torna a vivere “giù”. Ma non ovunque

di MARTA DI DONFRANCESCO e MATTEO NEGRI
@marta.ddn e @matti99e

Prossima fermata: Bisceglie. Non il capolinea della metro rossa di Milano, ma la cittadina pugliese. Prendere un treno per il Sud è la scelta di tanti lavoratori che, invece di cercare alloggi accessibili nell'hinterland, decidono di andare (o tornare) ad abitare “giù”, pur continuando a lavorare per realtà milanesi. C'è un doppio vantaggio: combinare gli stipendi più alti e le maggiori offerte di lavoro del nord Italia (il 78 per cento, contro l'otto per cento del Sud) con i ritmi meno frenetici e il costo della vita più sostenibile del meridione. È il fenomeno del *south working*, che riguarda circa 45mila lavoratori. L'idea, come racconta la fondatrice dell'omonima associazione Elena Militello, è nata durante la pandemia: «Dopo anni tra il nord e l'estero sono tornata a Palermo e, per contrastare la solitudine, ho iniziato a organizzare aperitivi su Zoom con altri amici nella stessa situazione». Il lockdown li ha spinti a rivalutare le priorità: «Volevamo dimostrare che era

valsa la pena di trasferirsi puntando tutto sulla carriera, ma poi abbiamo percepito la voglia di restituire alla comunità parte di quello che avevamo ottenuto andando via. Non volevamo più aspettare che il sud raggiungesse gli standard del Nord, ma impegnarci noi stessi per creare opportunità nelle nostre terre attraverso il lavoro da remoto».

Per lavorare dal sud è necessaria una riorganizzazione dell'azienda. Tra le realtà milanesi che si sono mosse in questa direzione c'è l'agenzia di traduzione Way2Global: «Abbiamo deciso di puntare sul lavoro da remoto integrale in accordo coi nostri dipendenti, che così riescono a conciliare al meglio carriera e vita privata. Per esempio, la nostra project manager lavora stabilmente da Messina», spiega la fondatrice Laura Gori.

L'identikit del *south worker* non ha sempre gli stessi tratti: in maggioranza sono meridionali emigrati che vogliono ristabilire un legame con i loro territori ma, in alcuni casi, la platea si amplia a chi quei luoghi li ha conosciuti solo da turista o dai racconti dei propri genitori.

«In questi anni abbiamo incontrato ragazzi tornati a vivere nelle case dei loro nonni o altri che hanno deciso di stabilirsi qui anche senza avere connessioni», spiega Militello. Per quanto riguarda le professioni, sono esclusi i lavori manuali e di contatto diretto con i clienti, ma al campo dell'informatica, già presente nella letteratura classica del nomadismo digitale, si affiancano anche quelli amministrativo e finanziario. «Non me lo aspettavo, ma ho visto che

anche il ruolo di manager si può svolgere da remoto», ammette Militello. Tra gli ostacoli maggiori per chi fa *south working*, i principali sono l'affidabilità della connessione internet e la vicinanza a stazioni e aeroporti che permettano di spostarsi verso la sede centrale. Per questo, le destinazioni più scelte sono spesso le grandi città come Palermo, Bari e Catania. «Meno la Calabria. C'è invece grande interesse verso Napoli, dove arriva l'alta velocità», prosegue Militello. Le città metropolitane del sud sono favorite anche dalla presenza di spazi di *coworking*, che permettono di superare un altro ostacolo: lo sviluppo di una rete di contatti fuori da realtà come Milano. Con lo stesso scopo nascono eventi come “A Bari Capitale Digitale”, progetto di Nicolò Andreula per promuovere il capoluogo pugliese come meta ideale per il *south working*: «Ho studiato a Milano e non rinnego i miei anni lì, ma lavorare al sud è una scelta di vita. Non solo i costi sono più bassi, ma anche i legami sociali sono più autentici. E con un network di persone giuste le opportunità non mancano nemmeno qui».

Le occasioni di incontro dal vivo sono centrali nel concetto di *south working*. «Vedendosi fisicamente prendono vita progetti di cui può beneficiare anche il territorio: molte start-up innovative sono nate in un contesto di *remote working*», racconta Militello. In alcuni casi, gli incontri permettono di cogliere opportunità per trasferirsi definitivamente al sud. Così è accaduto a Salvatore Ducato, tornato a Palermo durante la pandemia: «Lavoravo a distanza per un'agenzia di marketing di Milano, quando un'azienda palermitana mi ha fatto una proposta di lavoro. Come tanti coetanei, ho quindi deciso di restare in Sicilia. La qualità della vita è migliorata: quando ero a Milano spendevo 600 euro per una stanza e non riuscivo a mettere nulla da parte. Qui con la stessa cifra puoi trovare anche un monolocale».

La postazione di lavoro di un *south worker*
(foto di Marta Di Donfrancesco)



Disabilità, pensioni risicate

Il Comune spende 50 milioni l'anno, ma i fondi non bastano

di **STEFANO GUARRERA** e **MANLIO ADONE PISTOLESI**
 @stefanoguarrera e @manlioadone

«Vorrei lasciare qualcosa a mia figlia per il suo futuro, ma il mio conto continua a scendere», Elena Doronzo si commuove. Ha 48 anni, vive a Milano e da metà della sua vita lotta contro la sclerosi multipla. È il 1999, una normale giornata di lavoro per lei, postina. All'improvviso, mentre guida, non sente più l'alluce destro. Riesce ad arrivare in ufficio ma nel giro di due giorni perde la sensibilità di tutta la parte destra del corpo. Il 21 maggio di quell'anno le viene diagnosticata la sclerosi multipla che dal 2008 l'ha resa invalida al 100 per cento. Dal 2018 prende la pensione per inabilità lavorativa, 1.300 euro al mese. A questi si aggiungono 500 euro grazie alla legge 104 del '92 e un contributo dal Comune di Milano di 800 euro per pagare una badante che l'aiuta per quattro ore al giorno. «Non bastano», sostiene Doronzo, «le esigenze di una persona con disabilità non si fermano alla sola assistenza per qualche ora».

Doronzo convive con la figlia di 23 anni, Rebecca Castellan, che inizierà il servizio civile universale e per ora riceve solo 300 euro dall'assegno di mantenimento del padre. «Per una persona con disabilità Milano è la città migliore in cui vivere, ma è molto costosa», aggiunge. Per far quadrare i conti hanno chiesto al Comune un contributo per il gas e per la fornitura di energia elettrica, tra le misure

finanziate dalla giunta Sala.

La donna, infatti, utilizza un sollevatore meccanico e una carrozzina elettrica che devono essere ricaricati ogni giorno. Non tutto però è coperto dall'ATS o dai bonus comunali e regionali: «Ogni mese spendo 200 euro per farmaci utili a curare altre patologie di cui soffro, per esempio l'osteoporosi». La vita di Doronzo sarebbe ancora più complicata se non ci fosse l'aiuto del terzo settore: «L'AIMS (associazione italiana sclerosi multipla) grazie a un accordo con un'azienda di trasporti mi permette di andare alle visite di controllo».

La centralità del mondo associativo è ribadita anche da Haydée Longo, avvocatessa che lotta per i diritti delle persone con disabilità: «È necessario che terzo settore e Comune siano allineati sugli interventi». Il suo studio, fondato nel 2019, è il primo in Italia a essere specializzato su questa tematica. L'avvocatessa Longo è stata anche nominata presidente della Consulta delle persone con disabilità che si è riunita la prima volta il 23 giugno scorso. L'organo risponde al Consiglio comunale e ha il compito di «promuovere la piena cittadinanza e l'inclusione sociale delle persone con disabilità». La formazione della Consulta è stata però faticosa: annunciata a luglio, si è costituita solo questo maggio perché non erano arrivate abbastanza candidature: «Non so quanto sia stata sponsorizzata dal Comune», si domanda Longo. Tra le proposte che



Elena Doronzo con i suoi cani.
 In basso, l'avvocatessa Haydée Longo
 (foto di Manlio Pistolesi)

l'avvocatessa spera di portare avanti in assemblea c'è un cambio di mentalità: «Bisogna puntare sul progetto di vita delle persone che significa trovare per loro una posizione lavorativa che le soddisfi». Dal suo studio sono passate molte storie di discriminazione: licenziamenti a seguito di malattie o incidenti e mobbing. In passato anche Doronzo ne è stata vittima: «Una volta la mia capa riferendosi alla sclerosi mi ha detto "Io l'altra volta sono venuta a lavoro con una colite e tu per questo ci metti nei casini"».

L'assessore al Welfare e Salute, Lamberto Bertolè, per la disabilità ha un budget di 50 milioni l'anno spalmati su progetti come i CDD (centri diurni per disabili) e bonus come il sostegno alla mobilità per le persone che non possono utilizzare i mezzi pubblici. Anche l'assessore Bertolè punta a una maggiore inclusione di chi soffre di malattie invalidanti: «Non solo l'erogazione di contributi e la presa in carico, ma sarà necessario costruire una città più attenta, attraverso il confronto con le associazioni e gli organi come la consulta».



Milano guarda oltre i suoi confini

Parla l'assessore Maran: case e studentati non bastano più
«L'idea che tutto debba avvenire dentro la città va superata»

di **FRANCESCO CRIPPA** e **LORENZO STASI**
@fra_crippao e @lorenzostasi



Pierfrancesco Maran, assessore alla Casa e al piano quartieri del Comune di Milano (foto dell'assessorato)

«È necessaria una nuova strategia per la casa, perché sta cambiando l'orizzonte del problema. Si è sempre immaginato che il cuore dell'attività del Comune fosse la gestione di quelle case rivolte a cittadini in difficoltà economica e sociale. Oggi, credo che l'attenzione pubblica vada estesa». Ha le idee chiare Pierfrancesco Maran, assessore alla Casa e al Piano quartiere della giunta di Palazzo Marino: la città continua ad attrarre, ma la sua capacità di accogliere sta calando. «Bisogna immaginare dei servizi rivolti a chi rischia di più di essere espulso dalla città: i giovani, i cosiddetti "lavoratori poveri", ma anche la classe media», spiega. La soluzione non può essere solo costruire nuove case: per l'assessore, Milano deve allargare il proprio sguardo ai comuni dell'hinterland. «Credo che la nuova dinamica su cui si debba provare a lavorare sia di non fermarsi ai confini comunali e pensare non tanto alla Città metropolitana quanto alla "città con la metropolitana"».

Che cosa intende?

«Faccio un esempio: un progetto come Mind (campus universitario costruito nell'area Expo, ndr) ha una funzione interessante, perché delocalizza delle facoltà in una zona considerata

periferica. Questo significa portare popolazione universitaria verso i comuni del nord-ovest, aiutandoli a diventare luoghi più gradevoli per i giovani. Inoltre, consente ai ragazzi di abitare a dieci minuti a piedi dall'università ma in un contesto meno oneroso rispetto a Città Studi. L'idea per cui tutto debba avvenire dentro la città va superata. Anche perché se si spostano delle funzioni non c'è il tema del dire alle persone "vai a vivere fuori e fai il pendolare", ma è "vai a vivere vicino alla funzione che ti porterebbe in città e creiamo un contesto intorno che sia urbano e gradevole».

Ad oggi, uno dei problemi maggiori riguarda gli affitti per gli studenti: come si può risolvere?

«Dieci anni fa Milano aveva 4mila posti letto per universitari, oggi ne ha 8mila e potrebbero raddoppiare. Questa crescita, però, è insufficiente rispetto a quella degli studenti fuorisede: nello stesso periodo siamo passati da 45 a 70mila. Fare gli studentati è fondamentale, ma non può essere la panacea dei mali. Servono sussidi e sostegni all'affitto. Senza aiuti economici si rischia di creare un'università selettiva».

Migliaia di case popolari sono sfitte: come si spiega questo dato?

«La questione è meramente economica. Solo il Comune di Milano ha più di 5mila case da ristrutturare. Se il costo medio è 30mila euro, significa 150 milioni, di cui noi non disponiamo. Se sommiamo anche quelle di Aler, che sono circa 10mila, servirebbe mezzo miliardo, una cifra che è chiaramente fuori dalla dinamica pubblica. Quello delle case popolari è immaginato come un sistema non più finanziato dallo Stato e che dovrebbe stare sul mercato, ma ha dei numeri che sono lontanissimi da quelli del mercato, perché sono case solo per gente che paga un affitto basso. Se non si hanno ingenti contributi dallo

Stato bisogna attuare delle strategie che ti consentano comunque di crescere. Ad esempio, passare da un concetto di casa popolare a uno di "case pubbliche". Se si hanno case sfitte, perché non allargare la fetta dei beneficiari a soggetti che fanno fatica nel libero mercato, ma che potrebbero pagare un canone concordato e contribuire alla ristrutturazione? Superare questo nodo normativo consentirebbe a noi di andare verso gli zero sfitte e a loro di vivere con una cifra tra il 40 e il 50 per cento dei valori di mercato».

Milano continua ad attrarre, ma come si fa a non lasciare indietro nessuno?

«Bisogna scegliere quali fasce tutelare più di altre. Non è facile neanche parlarne, perché sono decenni in cui, quasi, noi non ci poniamo il diritto di fare delle scelte di questo tipo. Forse, oggi siamo in una fase dove alcune scelte vanno fatte. Certo che è bene avere il turismo, ma non è detto che debba crescere ogni anno e non è detto che ci interessi averlo in queste dimensioni. Il rischio è che per molti lavoratori essenziali, da quelli del trasporto pubblico al personale infermieristico, non sia più conveniente lavorare a Milano».

Come si può vivere a Milano con mille euro?

«Il 12 per cento della popolazione vive in case popolari e probabilmente tutte queste persone riescono a stare in un quadro di spesa di questo tipo. D'altro canto credo che non sia facile vivere oggi con mille euro e penso che la cosa vada osservata da due punti di vista: da una parte l'incremento del costo della vita, che va affrontato; dall'altra, non dobbiamo tacere sul fatto che negli ultimi trent'anni gli altri Paesi europei hanno visto salire il reddito del 20/30 per cento, mentre in Italia i salari medi si sono ridotti del tre. Esiste una questione salariale che va presa di petto».

Vita dura al Gratosoglio

Le difficoltà tra le torri bianche: «Anche la spesa costa di più»
Abitanti divisi sui problemi del quartiere tra rifiuti e criminalità

di **SARA BOTTINO**
e **MATTEO CIANFLONE**
[@meditative_me_](#)
e [@teocianflo](#)

«**S**e ti fai gli affari tuoi, non hai problemi». Sono queste le parole che rimbombano tra le case popolari di Gratosoglio, nella periferia meridionale di Milano. Le pronuncia il barbiere di zona, attento a precisare come il suo locale non sia mai diventato un luogo di disturbo della quiete. «Qui non ci sono tavolini dove fermarsi o darsi appuntamento, si entra e si esce», afferma, «in questo modo si vive tranquilli».

Lo ripetono le signore anziane sedute sulle panchine del Bar Capriccio, confessando a bassa voce di comprare più di un pacchetto di sigarette alla volta per evitare incontri pericolosi.

Lo ribadisce Alessandro, nato e cresciuto in quartiere insieme alla madre di origini brasiliane. «Se non dai fastidio, te la cavi. A volte, basta chiudere un occhio», racconta seduto sul muretto, mentre gioca con la figlia piccola.

Venticinque anni passati all'ombra di palazzi indistinguibili tra loro, come alveari di cemento, non hanno tuttavia intaccato il giudizio positivo sul posto in cui è cresciuto.

«Molti dicono che le torri trasmettono un senso di claustrofobia, ma io non me ne sono mai accorto. Sarà che ci sono abituato», continua Alessandro, «per come è fornito, se dovessi assegnare un voto al Gratosoglio, darei dieci».

Un'opinione, quest'ultima, in contrasto con quella più sfiduciata della madre, decisa a denunciare gli aspetti più difficili della realtà in cui vive: «Vedo sempre più spesso gente ubriaca, gente che dorme sui pianerottoli, gente che ruba», riferisce. «Ad aprile è morto un ragazzo davanti al bar qui di fronte, gli hanno sparato».

Uno dei problemi maggiormente percepiti è lo scontro tra gruppi di giovani di origini diverse, definiti dagli abitanti del quartiere "bande rivali" o "baby gang". A destare preoccupazione, inoltre, sono la gestione dei rifiuti, che invadono la strada fuoriuscendo dai cassonetti, e la marcata differenza tra la manutenzione delle case interamente popolari e quelle solo per metà gestite dall'Azienda Lombarda Edilizia Residenziale Milano (Aler)

Le prime necessitano interventi per le infiltrazioni d'acqua; le seconde registrano ritardi nei pagamenti delle spese condominiali e del riscaldamento a causa delle condizioni

economiche degli inquilini. A incidere sulla vita di tutti i giorni, infine, è l'aumento del costo della vita, che colpisce soprattutto i più indifesi. «Io tiro avanti con 900 euro di pensione da sola» confida Vincenza, un'anziana appoggiata al suo carrellino davanti all'Eurospin: «Milano è diventata più cara, anche fare la spesa costa di più». A ogni frase, la voce fa come lo slalom tra note gravi e acute, sorprendendo per le sfumature di ottimismo di cui riesce nonostante tutto a colorarsi. «Con il carattere che ho, mi diverto anche con poco», dice sorridendo, «per uscire un po' dal quartiere, mi basta andare a ballare in centro col tram».

Le dichiarazioni raccolte dipingono una realtà che rifugge ogni tipo di semplificazione. Gratosoglio non si riduce alle torri bianche che sorvegliano via dei Missaglia come lunghi spettri bianchi. La zona cinque è anche e soprattutto altro: un mosaico di persone con storie e bisogni diversi, benché accomunati da difficoltà simili.

Di una realtà così complessa, che l'arrivo dell'estate rischia di trasformare in una distesa d'asfalto rovente, non esiste una foto di gruppo. Resta solo una moltitudine di silenzi che si rincorrono per le strade.

Le torri bianche di Gratosoglio
(foto di Sara Bottino)



Don Fossati: «Mille euro al mese? Senza pagare l'alloggio è più facile»

La curia offre camere e riscaldamento, i preti coprono il resto

di **MATTEO GENTILI** e **ALESSANDRO RIGAMONTI**
 @matteogentili_ e @aleriga5

Vivere a Milano con il riscaldamento e la casa pagati da altri. Uno stipendio uguale ogni fine mese, l'assicurazione sanitaria e gli scatti di anzianità. Questa è la vita dei 1.500 sacerdoti della Chiesa del capoluogo lombardo. «Come si vive con mille euro? Senza pagare l'affitto o il mutuo è più facile. Il riscaldamento è a carico della parrocchia, mentre le utenze dipendono dalla decisione del parroco. Tutte le altre spese, dalla macchina al dentista, sono a carico nostro. Abbiamo un'assicurazione speciale per interventi gravi, ma se ho bisogno di rifare gli occhiali devo pagare io». Queste sono le parole di don Luca Fossati, classe '81 e sacerdote milanese dal 2009.

Il sistema di retribuzione del clero è complicato. La Cei, Conferenza episcopale italiana, stabilisce una soglia di reddito che ogni presbitero deve ricevere. Per i sacerdoti della diocesi, preti e parroci, la

remunerazione lorda complessiva oscilla, in base a vari fattori, tra 1.028,28 e 1.941,86 euro. La tassazione è diversa da quella di uno stipendio normale e si aggira intorno al 23 per cento. «Quando si diventa prete si ottiene un punteggio minimo. In base all'incarico vengono assegnati più punti», spiega don Fossati. «Si inizia con 81 punti, ognuno vale circa 12 euro: per un prete normale di parrocchia siamo intorno ai mille euro al mese».

Secondo la delibera della Cei del 1991, la remunerazione degli ecclesiastici è identica per due terzi. Il restante è assegnato in base a criteri come l'anzianità, con aumenti ogni cinque anni per un massimo di otto volte, o il ruolo ricoperto: di fatto un parroco avrà più punti di un semplice prete parrocchiale. Lo stipendio mensile di un sacerdote è la somma di due entrate diverse: «Una parte della cifra, che è di circa 300 euro, la dà la parrocchia. Il resto è compensato dal

sono stati spesi in eccesso. Se per esempio insegni, hai una tredicesima. Ma la diaria è in base dodici e quindi dallo stipendio scolastico ti trattengono la tredicesima quando la curia fa i conti».

I risparmi dei religiosi vanno sul loro conto corrente personale. Conto che è separato da quello bancario della parrocchia e che viene utilizzato per coprire ogni spesa imprevista. I preti ormai riescono a mettere da parte sempre meno denaro perché l'aumento della diaria non è andato di pari passo con quello dell'inflazione: «Il valore in euro del punto della graduatoria viene stabilito dalla Cei. Negli ultimi anni, a causa della pandemia, è rimasto fermo», spiega don Fossati. «Quest'anno si è alzato di pochissimo, di circa dieci euro. Soldi che non compensano affatto l'inflazione».

Vivere con mille euro a Milano non è così semplice, soprattutto per i giovani appena ordinati sacerdoti. Con il minimo stabilito dalla curia, magari con un alloggio parrocchiale da arredare e senza l'aiuto delle famiglie, diventa difficile affrontare il periodo iniziale. Don Fossati però non vuole esagerare: «La diaria è comunque uno stipendio buono per vivere. Non facciamo la fame, anche perché senza il costo dell'alloggio e del riscaldamento è tutto più facile».



Padre Luca Fossati (foto di dom Fossati).
 A destra, l'arcivescovado di Milano
 (foto di Alessandro Rigamonti)

Trovare una stanza? Ci vorrebbe un miracolo

L'accoglienza religiosa come soluzione per studenti e lavoratori

di ALICE DE LUCA e ALBERTO FASSIO
@c.ali.pso e @albiz2.0



Una stanza comune del collegio della Fondazione La Vincenziana. A sinistra, il campo da basket della stessa struttura (foto della fondazione La Vincenziana). In basso, un confronto tra i prezzi dell'ospitalità religiosa e degli affitti privati

	prezzo stanza singola	prezzo medio della zona*
Collegio Maria immacolata	560 €	718 €
Casa universitaria Bertoni	750 €	752 €
Collegio San Paolo	902 €	1.168 €
Collegio San Filippo Neri	890 €	988 €
Istituto San Gaetano	495 €	836 €
Pensionato Belloni	540 €	600 €
Residenza Trezzi	550 €	827 €
Collegio immacolata concezione	725 €	851 €
Istituto delle suore di Maria consolatrice	730 €	744 €
Studentato Maria mater mea	370 €	650 €
Pensionato Calasanzio	450 €	739 €
Pensionato Semeria	680 €	996 €

*ottenuto facendo la media di 10 offerte per stanze singole nella stessa zona (fonte: immobiliare.it)

Ci vuole un miracolo o quasi per trovare una stanza a Milano. E se sei abbastanza fortunato, il prezzo medio per una singola è comunque di 628 euro, secondo Immobiliare.it. A offrire una soluzione agli studenti e ai neolavoratori sono luoghi che un po' di miracoli si intendono: i collegi religiosi. L'accoglienza degli istituti gestiti dalle parrocchie costa meno rispetto al prezzo medio della città. Questo è ciò che emerge dal confronto tra i prezzi delle stanze a gestione religiosa e gli affitti dei privati.

Una singola in zona Moscova, per esempio, costa in media 1.168 euro, mentre nel Collegio San Paolo nella stessa area una stanza uguale viene 902 euro, un risparmio pari quasi al 23 per cento. Lo stesso accade in zona Ticinese, dove un privato chiede in media 988 euro, mentre il collegio San Filippo Neri ne fa pagare 890. «Riusciamo a offrire dei prezzi competitivi anche grazie al supporto della diocesi», spiega la direzione della Fondazione La Vincenziana, che gestisce queste due strutture.

Nonostante il vantaggio economico, l'accoglienza religiosa ha però alcune limitazioni. «Le suore erano molto

disponibili ma non potevo portare ospiti, soprattutto maschi», racconta Giuditta Betti, 25 anni, per qualche mese ospite del collegio delle Orsoline. «Non avevo limiti di orario ma non dovevo fare rumore, quindi tornando la sera tardi toglievo i tacchi per non svegliare le altre». Oltre agli ospiti e al silenzio alcuni istituti richiamano a regole ancora più stringenti come il coprifuoco, il divieto di fumo anche all'esterno e l'obbligo di mantenere un abbigliamento «corretto». Nel collegio Maria Immacolata, per esempio, non è possibile girare negli spazi comuni in pigiama e pantofole.

Oltre ai regolamenti, un'altra difficoltà è la disponibilità di posti. «Quest'anno in particolare abbiamo avuto un aumento di richieste», spiega sempre la direzione de La Vincenziana, «Sui 100 posti disponibili per ogni struttura il 75 per cento è occupato da rinnovi di iscrizioni». I nuovi ospiti quindi non sono molti, ma in genere il credo religioso non è fondamentale per la loro selezione: «Più che la fede di una persona valorizziamo la sua propensione a vivere la vita collegiale, come la partecipazione a cineforum, gruppi culturali e sportivi autogestiti. Nelle nostre strutture ci sono persone

di diverse religioni».

L'Università Cattolica, infine, possiede in tutto quattro collegi: due maschili e due femminili, dove il prezzo annuale varia in base all'Isee e offre assieme vitto e alloggio. «La fascia più bassa paga 3.000 euro di alloggio e 2.290 di vitto ma è difficile rientrarci. In media una singola costa sui 6.500», spiega Alberto Giulio Fasolato, rappresentante degli studenti del collegio Augustinianum. «Da quest'anno non ci sono regole stringenti per gli orari e come sempre vengono favorite le attività tra ragazzi».

Insomma, risparmio e possibilità di socializzare sembrano tutti elementi che rendono appetibile l'accoglienza religiosa, non senza qualche piccolo compromesso.

Vita in camper per risparmiare La scelta dei *fulltimer*

Niente canone e bollette, ma ci si sposta da un parcheggio all'altro

di NOVELLA GIANFRANCESCHI e COSTANZA OLIVA
@novellagian e @costanzaoliva

«**M**a perché se questo lavoro lo posso fare ovunque, lo sto facendo da Milano?». Roberto Metta ha 30 anni, vive a Garbagnate Milanese, e da due sta lavorando all'allestimento di un van. Un furgone diventerà la sua casa e il suo ufficio «perché la vita qui costa troppo». Vivere in camper non è sempre una scelta, molte persone lo fanno per problemi economici. Altre invece sono alla ricerca di esperienze e poco altro: gli oggetti renderebbero invivibile lo spazio limitato del van. Chi lo fa stabilmente è chiamato *fulltimer*, e sono sempre di più. Secondo l'Associazione produttori caravan e camper, nel primo trimestre del 2023 c'è stato un aumento del 9 per cento nella produzione di camper rispetto allo stesso periodo del 2022. Paolo Galvani ha 59 anni ed è un *fulltimer* dal 2019. Giornalista, durante gli anni di forte crisi del settore, ha deciso di aprire un bar. «Ma si guadagnava poco e si lavorava troppo. Così, dopo averci pensato per due anni, io e la mia compagna abbiamo scelto di fare un cambio di vita radicale», racconta Galvani.

Oggi è tornato a collaborare con i giornali, vive nel suo camper parcheggiato – al momento – nel giardino dei genitori anziani, ad Arese. «Ho aperto un blog in cui parlo di camper. Faccio smartworking e a volte vado in ufficio a Milano». Sui social si vedono molti *fulltimer* che viaggiano e si spostano, ma le soluzioni sono molte: «C'è chi sceglie di affittare un parcheggio nel cortile di un'azienda e chi si appoggia ad

aree di sosta a basso costo. Chi fa convenzioni con i campeggi per alcuni mesi e chi fa sosta libera e si sposta continuamente». In Italia esiste una distinzione normativa tra la sosta e il campeggio libero, che non si può fare quasi da nessuna parte. «Se parcheggi e non tiri fuori le sedie, puoi fermarti qualche giorno senza problemi», precisa Galvani. Uno degli aspetti che attira di più della vita in camper sono i costi. Galvani e la sua compagna hanno annotato per un intero anno tutte le spese: 1.500 euro al mese in due, con un risparmio di 670 rispetto

risparmio c'è ma non quanto quello che molti si attendono».

I camper o i furgoni attrezzati hanno bisogno di molta cura. In poco spazio hanno generalmente tutto ciò che serve: serbatoio d'acqua, boiler, riscaldamento, frigorifero, cucina e bagno. Bisogna adattarsi a vivere in pochi metri quadrati e Galvani ammette che «fare una doccia come a casa è la cosa che mi manca di più». Per lo scarico dei reflui ci sono le aree di sosta o i *camper service* che sono abbastanza diffusi sul territorio. «Si potrebbero utilizzare anche gli

autogrill ma chi usa il camper sa che spesso sono fuori servizio».

Per quanto riguarda la sicurezza, secondo Galvani, si tratta di un problema sopravvalutato. «Nessuna delle persone che conosco e che vive in van ha mai avuto problemi. Chi abita in camper è piuttosto prudente: quando si ferma per la notte verifica che la zona di sosta non sia né troppo isolata né troppo vicino ad altre abitazioni. Io metto un blocco alle porte e per i

momenti in cui non sono in camper ho una telecamera di sorveglianza che scatta se qualcuno entra. Per ora non è mai successo nulla».

Un problema per i *fulltimer* è la residenza, il luogo da dichiarare per documenti come la carta d'identità e la tessera sanitaria. Galvani spiega che si può legalmente dire di risiedere senza fissa dimora: «Spesso, però, quando lo fai, alcune amministrazioni ti chiedono di parlare con i servizi sociali. Altri, invece, hanno già la possibilità di registrare un dominio digitale grazie alla posta elettronica certificata».



Paolo Galvani al lavoro nel suo van
(foto di Paolo Galvani)

a quando vivevano in appartamento. Francesco Foti, 31 anni, ci sta pensando: «Sono papà di una bimba di quasi due anni. Io e sua mamma non stiamo più insieme ed è difficile trovare un monocale senza dividere le spese». Foti vorrebbe vivere in camper per poter stare vicino alla figlia e risparmiare.

Per Galvani quello delle spese è un capitolo spinoso: «In camper non devi pagare l'affitto e le bollette ma hai comunque dei costi fissi come l'acquisto - usato l'ho pagato 25mila euro - e l'assicurazione del mezzo, la revisione e poi la manutenzione. Il